

a cura di / edited by

Péter Tusor
Matteo Sanfilippo

IL PAPATO E LE CHIESE LOCALI
STUDI

THE PAPACY AND THE LOCAL CHURCHES
STUDIES

Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2014 Edizioni **SETTE CITTÀ**
Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel 0761.304967 FAX 0761.303020
www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

ISBN: 978-88-7853-364-6
ISBN ebook: 978-88-7853-564-0

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014 da
Pressup srl - Sutri

CARATTERISTICHE

Questo volume è composto in Minion Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989; è stampato su carta Smeralda da 80 g/mq delle cartiere Burgo; le segnature sono piegate a sedicesimo (formato 14 x 22) con legatura in brossura e cucitura filo refe; la copertina è stampata su carta Stucco Acquerello Gesso da 240 g/mq delle cartiere Fedrigoni.

Edited in the scientific cooperation of 'Lendület' Church History Research Institute (Hungarian Academy of Sciences - Péter Pázmány Catholic University) and Centro Studi sull'Età dei Sobieski e della Polonia Moderna (University of Viterbo)

Researches and the edition has been sponsored by the international cooperation project of the Hungarian Scientific Research Fund (OTKA NN 82 307), and by the Hungarian Academy of Sciences (MTA TKI)

Sommario / Contents

p	9	Introduzione/Introduction <i>Péter Tusor – Matteo Sanfilippo</i>
		I.
	33	The definition of a new ecclesiastical policy by the papal curia after the Council of Trent and its reception in partibus <i>Alexander Koller</i>
	55	“et per ciò sentirò molto piacere ch’ella procuri informarsi et raguagliarmi di questo particolare” Le reti informative del nunzio Girolamo Portia di Graz (1592-1607) <i>Elisabeth Zingerle</i>
	71	Apostolic nunciature in a Protestant country: the Transylvanian mission of Alfonso Visconti, Bishop of Cervia (1595-1598) <i>Tamás Kruppa</i>
		II.
	97	Politica, giurisdizione, dottrina. La Santa Sede alla ricerca di un equilibrio nella seconda metà del Seicento <i>Silvano Giordano</i>
	121	Riforma cattolica e fragilità giuridica: i decreti del Concilio di Trento e la Boemia <i>Alessandro Catalano</i>
	147	Episcopal Crisis in the Hungarian Episcopate (1639) <i>Péter Tusor</i>
		III.
	169	Il Settecento come fulcro della seconda età moderna <i>Matteo Sanfilippo</i>
	189	Chiese nazionali e papato nella prima età moderna. Note dagli archivi vaticani <i>Antonio Menniti-Ippolito</i>

IV.

- 205 Nuovo Mondo cattolico e papato: Chiesa coloniale, Chiesa missionaria, Chiesa locale (secoli XVI-inizio XIX)
Giovanni Pizzorusso
- 257 Un nunzio per il Nuovo Mondo. Il ruolo della Nunziatura di Spagna come istanza di giustizia per i fedeli americani tra Cinque e Seicento
Benedetta Albani
- 287 The Church in Spain, the Holy See and the First Propaganda Fide Missionaries in the Indies
Esther Jiménez

V/1.

- 303 Uno sguardo alla storia della Chiesa in Polonia attraverso l'Archivio della Sacra Congregazione de Propaganda Fidei
Gaetano Platania
- 321 "Ultramontane" Encounters. German Bishops at Early Modern Italian Universities
Raynald Becker

V/2.

- 343 La territorialità del nunzio in Francia (XVI-XIX secolo)
Olivier Poncet
- 363 The Munich Nunciature: The Papacy and the local churches in Bavaria 1785-1934
Klaus Unterburger

VI.

- 379 Tramonto delle Chiese “nazionali” e nuovo giorno del Papato?
La lunga epoca dei cambiamenti
Roberto Regoli
- 407 Le nomine vescovili nella monarchia danubiana nel lungo otto-
cento
Andreas Gottsmann
- 421 Oriente e Occidente si toccano ancora, ma non si confondono”.
Relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Regno dei Serbi,
Croati e Sloveni/Jugoslavia alla luce delle trattative concordatarie
(1918-1939)
Igor Salmic

APPENDIX

- 457 An account about the international workshop “The Papacy and
the local churches (16th–20th centuries)”
Krisztina Tóth
- 471 INDICE DEI NOMI/REGISTER
a cura di / compiled by Gábor Kisvarga

INTRODUZIONE

Péter Tusor e Matteo Sanfilippo

Questo volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno organizzato a Budapest (8-12 maggio 2013) dall'Istituto per la Storia Ecclesiastica "Lendület" dell'Accademia Ungherese delle Scienze e dell'Università Cattolica Péter Pázmány e in collaborazione con il DISUCOM (Università della Tuscia) e l'Istituto Italiano di Cultura a Budapest¹. Tuttavia non è una mera raccolta di interventi sparsi: sin dal principio il nostro incontro è stato pensato come l'ossatura di un lavoro unitario e omogeneo dedicato a un tema ancora non abbastanza vagliato dalla prospettiva che qui vogliamo proporre.

Per comprendere l'ipotesi alla base del convegno e del volume permettete un breve *excursus* storiografico. Nell'Otto-Novecento gli studiosi dell'ecumene cattolico hanno spesso analizzato il rapporto e i contrasti fra Chiesa universale e Chiese nazionali. Tuttavia tale sforzo è stato influenzato da una rilettura della storia ecclesiastica di tarda ispirazione romantica, come si intuisce dalla voce di Erwin Gatz per il *Lexikon für Theologie und Kirche*².

-
- 1 Nel conclave dopo la morte di Giulio II (marzo 1512), il cardinale Tamás Bakócz, arcivescovo di Esztergom, primate e arcicancelliere del Regno di Ungheria, ebbe 8 voti su 25 nella prima votazione. Da allora sono dovuti passare 465 anni prima che un papa dell'Europa centrale potesse sedere sul Soglio di S. Pietro. Nella storia del papato, in ogni caso, quella fu la prima volta nella quale l'Europa centro-orientale – presente ai concili ecumenici sin dal 1215 – abbia potuto giocare un ruolo veramente importante durante un conclave. Quell'evento, ancora importante nella coscienza storica degli ungheresi, festeggia oggi il suo cinquecentesimo anniversario. Proprio per questo l'Istituto di Ricerca sulla Storia della Chiesa "Lendület" ("Impetus") – che dipende dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dalla Università Cattolica Péter Pázmány e si interessa principalmente alle ricerche negli Archivi della Santa Sede – ha organizzato questo convegno internazionale a Budapest con il sostegno finanziario dell'appena ricordata Accademia.
 - 2 E. Gatz, *Nationalkirchen*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 7, Freiburg-Basel-Rom-Wien 1998, pp. 650-653.

In questo saggio il rettore del Campo Santo Teutonico di Roma dal 1975 al 2010 sintetizza la letteratura novecentesca sul concetto di Chiesa nazionale. Parte ricordando come la Chiesa di Roma non abbia ai suoi inizi una tradizione “etnica” e quindi si rivolga a tutti, pur se si struttura poi per aree geografiche. Le invasioni barbariche sconvolgono le prime forme organizzative e portano alla formazione di chiese legate a singoli gruppi, che Gatz definisce “etnici”. Nascerebbe allora il legame con i sovrani locali, che nel medioevo si rafforza, in particolare nei regni di Francia e d’Inghilterra, nonché in tutti gli altri stati normanni. Si arriva così alla formazione di Chiese nazionali, rivendicanti la propria autonomia da Roma. Il ruolo delle Corone in tali Chiese, continua Gatz, porta tra fine del medioevo e prima età moderna all’elaborazione di concordati che sono continuamente rivisti e ampliati nei secoli successivi. Quando il meccanismo concordatario si incontra con il tentativo assolutistico delle monarchie europee nascono infine l’episcopalismo, ossia la ricerca di un’autonomia quasi assoluta da parte dei vescovi di un territorio, e le prime Chiese di Stato.

L’approccio sintetizzato da Gatz comporta oggi alcuni problemi. Senza affrontare la bibliografia sulla quale egli si basa, perché ripercorsa dai saggi qui raccolti di Koller, Giordano, Sanfilippo, Pizzorusso, Poncet e Regoli, possiamo subito notare come l’approccio del *Lexikon für Theologie und Kirche* sia sostenuto da un vocabolario concettuale oggi scarsamente apprezzato e sia suffragato da certezze storiografiche ormai in crisi. Basti pensare, riguardo alle seconde, a quanto poco si creda adesso all’effettività dell’assolutismo europeo, anche nel rapporto con le Chiese cristiane³. Per il lessico storiografico, possiamo invece rilevare che oggi si avrebbe molta più reticenza ad usare espressioni quali “chiesa etnica” per il tardo antico e “chiesa nazionale” per il medioevo e la prima età moderna.

In particolare l’impiego dell’aggettivo “etnico” è drasticamente calato nel nostro millennio. Esso ci appare in effetti troppo legato a cause e motivi dei conflitti di fine Novecento nella Penisola balcanica e nei territori una volta sovietici, nonché in Africa⁴. È quindi diventato quasi tabù e i dubbi sulla sua pericolosi-

3 Per la valutazione storica corrente del sogno assolutistico, cfr. *Monarchism and Absolutism in early Modern Europe*, a cura di C. Cuttita e G. Burgess, London 2012. Per l’evoluzione del discorso storiografico, cfr. M. Sanfilippo, *Alcune note sul concetto di assolutismo nella storiografia europea*, in *L’Europa di Giovanni Sobieski. cultura, politica, mercatura e società*, a cura di G. Platania, Viterbo 2005, pp. 475-503, e F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013.

4 A. Gatt e A. Yakobson, *Nations: The Long History and Deep Roots of Political Ethnicity and Nationalism*, Cambridge 2012.

tà hanno spinto a verificare se l'etnicità non sia alla fine mera reinvenzione di tradizioni dai risvolti alquanto rischiosi, dal punto di vista politico e da quello intellettuale, perché pretende una purezza e una omogeneità di origine e di cultura inesistente nella storia. Non possiamo dunque più discutere di “chiesa etnica visigotica” oppure di “chiesa etnica franca” e soprattutto non crediamo che siano esistiti tali gruppi “etnici”. Gli invasori dell'ex impero romano erano assai compositi dal punto di vista culturale e demografico e questo ben prima dell'interscambio con chi risiedeva dentro al *limes* imperiale; di conseguenza visigoti o franchi erano federazioni di varie componenti e non “gruppi etnici” nel senso caro alla storiografia novecentesca⁵.

Gli storici del nostro millennio sono inoltre convinti che nel medioevo e nella prima età moderna non esistano nazioni nell'accezione oggi corrente. Il vocabolo non era ignoto, ma il suo uso non corrispondeva a quello attuale: si pensi alle cosiddette chiese nazionali a Roma e nelle altre grandi città europee, ovvero agli edifici sacri nei quali si officia soltanto per spagnoli, portoghesi, francesi, fiorentini, genovesi, cioè per gruppi accomunati dalla provenienza statale e non nazionale⁶. Le migrazioni medievali e moderne comportano la costituzione nelle maggiori città europee di “nationes”, ma queste sono comunità immigrate riconosciute dalla madrepatria e dalle autorità locali, che concedono loro privilegi in ambito fiscale e giurisdizionale, e ancora una volta non hanno molto a che vedere con quelle che saranno le nazioni otto-novecentesche.

L'idea di una Chiesa etnica, che, grazie al melting-pot romano-barbarico, dà vita a una Chiesa nazionale pronta a staccarsi da Roma, ci appare in conclusione inverosimile. Ci sembra inoltre frutto del modo di pensare che ha innervato la nascita dello stato-nazione e dei nazionalismi contrapposti, prima di dar vita ai micro-nazionalismi e ai regionalismi nella infinita “mise en abyme” della conflittualità infra-europea novecentesca. Dolorosamente scottati da questa evoluzione geo-politica e culturale tendiamo dunque a metterne in dubbio le rivendicazioni storiografiche, per esempio appunto il percorso Chiese etniche-Chiese nazionali-Chiese di Stato. D'altronde pensiamo che la rilettura otto-novecentesca del passato abbia imposto chiavi di lettura anacronistiche e soprattutto incapaci di dare risposta alle domande che ci poniamo oggi.

5 W. Goffart, *Barbarian Tides: The Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia 2006; A. Barbero, *I regni romano-barbarici*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da Id., IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 167-212.

6 M. Colucci e M. Sanfilippo, *L'immigrazione in Italia*, Roma, in corso di stampa, cap. 1.

Si possono, per esempio, immaginare Chiese nazionali e Chiese di Stato prima che la Riforma spezzi l'unità dell'ecumene cristiano? Nel Quattrocento ci si richiama in Francia a una Chiesa locale ed esiste un "esprit" gallicano, ma sono la stessa cosa di quanto emerge nel Sei-Settecento e soprattutto di quanto è cristallizzato dal rapido succedersi di Rivoluzione, Impero napoleonico e Restaurazione? Proprio a queste domande abbiamo cercato di rispondere nei nostri atti e nella discussione di Budapest. E proprio riguardo all'appena citato caso francese e alle sue scansioni (e differenze) temporali sono dedicati i saggi qui presentati di Poncet, Sanfilippo e Regoli, nonché la sintesi finale presentata al convegno da Alain Tallon (poi non riportata per iscritto, ma disponibile in video) e gli spunti contenuti nelle opere precedenti di questo studioso⁷. Già nella prima età moderna esiste una Chiesa francese, ma non è una odierna Chiesa nazionale, perché le Chiese nazionali moderne nascono nell'Ottocento (vedi il saggio di Regoli), quando, dopo la Restaurazione e in contrasto con le posizioni ultramontane, singoli rappresentanti dell'episcopato sottolineano il proprio essere legati a stati-nazione, laddove questi esistano, o a specifiche aree e tradizioni, quando sono inseriti in formazioni più complesse come l'impero austro-ungarico.

Arrivati a questo punto, potremmo e forse dovremmo analizzare il rapporto fra sentimento nazionale e sentimento religioso, alla base dei lavori di Alain Tallon prima citati⁸, ma rischieremo di consumare troppe pagine. Torniamo invece alla rottura costituita dalla Riforma, perché grazie ad essa nascono Chiese protestanti che si richiamano a una dimensione nazionale simile alla nostra, pur appartenendo o tendendo a denominazioni differenti: la chiesa d'Inghilterra (anglicana), quella di Scozia (presbiteriana) e quella di Svezia (luterana). Il mondo protestante è dall'inizio conscio delle proprie dimensioni proto-nazionali, poiché la stessa protesta di Lutero si nutre della propria appartenenza locale contrapposta all'universalismo romano⁹.

7 A. Tallon, *La France et le concile de Trente (1518-1563)*, Rome 1997, e *Conscience nationale et sentiment religieux en France au XVI^e siècle. Essai sur la vision gallicane du monde*, Paris 2002. Le conclusioni di Tallon sono disponibili su YouTube, all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=7FOkygj7wwE>. Sempre su YouTube sono disponibili tutti gli interventi più una serie di interviste ad alcuni relatori e organizzatori (https://www.youtube.com/channel/UCPscGUuIG1rn-p13lnl_P3qg).

8 Vedi inoltre, sempre di A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, edizione italiana a cura di Floriana Santini, Roma 2013.

9 G. Dall'Olio, *Lutero*, Roma 2013; H. Schilling, *Martin Luther: Rebell in einer Zeit des Umbruchs*, München 2014.

Sicuramente alcune Chiese protestanti sviluppano elementi proto-nazionalistici già esistenti, quando si era fedeli a Roma, ma ci si giovava della propria lontananza geografica, come nel caso della Chiesa svedese¹⁰. Inoltre la tradizione nazionale è già insita in un altro ramo della Cristianità, quello ortodosso, e si rafforza nel confronto con la spaccatura delle Chiese cristiane occidentali. Si rammenti l'evoluzione cinque-seicentesca delle Chiese ortodosse greca, russa, serba, bulgara, rumena, ucraina, etiopica e georgiana. La stessa dimensione, quantomeno linguistica, è alla base delle Chiese ortodosse che hanno rifiutato i dettami del concilio di Calcedonia, quella copta e quella armena. Abbiamo dunque molte tradizioni cristiane a base "nazionale" a seconda della storia e della geografia, ma anche delle scelte denominazionali. Queste ultime non sono da sottovalutare perché in genere le Chiese ortodosse e protestanti sembrano più decise nello scegliere l'opzione "nazionale", mentre all'interno della Chiesa cattolica si è più restii o comunque si rimane più attaccati alla dialettica fra un ideale centralismo universale e le rivendicazioni delle periferie geopolitiche.

Il sovrapporsi di queste differenti opzioni (religiose e denominazionali, storiche e geografiche) provoca una diffusa confusione, testimoniata dalle voci relative su Wikipedia, la diffusissima enciclopedia digitale¹¹. Qui infatti le tesi variano a seconda della lingua in cui sono scritte: la stessa enciclopedia propone soluzioni differenti.

La Wikipedia tedesca definisce una "Nationalkirche" come una Chiesa "deren Organisation sich auf einen einzelnen Staat bezieht und beschränkt und die sich keinen übernationalen Autoritäten unterstellen". A tale modello si avvicinerebbero alcune Chiese cristiane, in particolare quelle cattolica, ortodossa ed evangelica. Nell'ambito cattolico sarebbero state nazionali soltanto quelle Chiese, come la francese, che riconoscevano una giurisdizione nazionale e sfuggivano al controllo universale-romano.

Per la Wikipedia inglese, una "Chiesa nazionale" è una chiesa cristiana legata a uno specifico gruppo etnico o nazionale e tale concetto si sarebbe evoluto nell'Ottocento, quando, però, si cercava di ampliare la possibilità di identificare

10 Vedi il caso della Chiesa svedese: K. Bluckert, *The Church As Nation. A Study in Ecclesiology and Nationhood*, Bern-Frankfurt 2000; D.Thorkildsen, *Scandinavia: Lutheranism and national identity*, in *The Cambridge History of Christianity*, VIII, *World Christianities, c. 1815-1914*, a cura di S. Gilley e B. Stanley, Cambridge 2006, pp. 342-358.

11 Per il ruolo di Wikipedia come fondamento di una sorta di cultura condivisa, cfr. P. Burke, *A Social History of Knowledge*, II, *From the Encyclopédie to Wikipedia*, Cambridge 2013.

Chiese a base nazionale sondando un mitico passato pre-romano. Così il poeta inglese Samuel Taylor Coleridge ha scritto che “a National Church might exist, and has existed, without, because before the institution of, the Christian Church - as the Levitical Church in the Hebrew Constitution, and the Druidical in the Keltic, would suffice to prove”¹². La stessa voce suggerisce che l’idea di Chiese nazionali è sorta nel mondo protestante, quando John Wordsworth, vescovo anglicano di Salisbury e nipote del poeta William Wordsworth, fondatore con Coleridge del romanticismo inglese, ha rilevato quanto le Chiese di Svezia e di Inghilterra rappresentassero i rispettivi popoli. Per lui erano Chiese nazionali e traevano aspirazione da un particolare *blend* di culture autoctone, romane e barbariche formatosi ai margini dell’Europa¹³.

Wordsworth e la voce di Wikipedia non insistono sul tema marginalità-barbarie-libertà, ma questo è alla base di molta cultura anglo-sassone dell’Ottocento. Già qualche anno prima del libro di Wordsworth sulla Chiesa di Svezia, il pastore della Chiesa episcopale statunitense William Reed Huntington pone il problema delle Chiese nazionali, partendo dal caso inglese e scozzese¹⁴. Accenna quindi all’origine barbarica delle tradizioni nazionali, in particolare si rifà ai celti e ai germani, e soprattutto sostiene con decisione la necessità di Chiese nazionali, che rivendica come portato della modernità contro l’arretratezza dell’universalismo cattolico rivendicato dal Concilio Vaticano primo.

Se la voce di Wikipedia inglese è nutrita dalla tradizione protestante anglo-americana, quella di Wikipedia francese ha tutt’altra base, attenta alla tradizione dell’Esagono, ma anche a quella dell’Europa centro-orientale e del Medio Oriente, per altro tradizionali campi di interesse per i francesi. Per questa voce una chiesa nazionale è: “une Église chrétienne délimitée par un territoire national ou soumise à une juridiction nationale”. Si prosegue poi con dettagliatissime indicazioni sulle chiese ortodosse e con un accenno, meno approfondito, a quelle protestanti (d’Inghilterra, di Scozia, d’Irlanda, di Svezia, di Norvegia, di Finlandia, d’Islanda e di Danimarca, ma anche evangelica luterana tedesca) e a quella cattolica. Rispetto a quest’ultima, ma anche a quelle protestanti, sostiene che il valore nazionale sarebbe stato conseguenza del

12 Diamo la citazione corretta (quella di Wikipedia è sbagliata) da S.T. Coleridge, *On the Constitution of the Church and State* (1829), London 1839 (terza edizione rivista), p. 60. Sul perché Coleridge abbia scritto quel testo e sul relativo dibattito britannico negli anni 1820 e 1830, cfr. L.S.H. Wright, *Samuel Taylor Coleridge and the Anglican Church*, Notre Dame IN 2010.

13 J. Wordsworth, *The National Church of Sweden*, London 1911.

14 W.R. Huntington, *A national church*, New York 1897.

principio del *Cujus regio, ejus religio*. Nell'ambito cattolico l'elemento nazionale sarebbe stato poi irrobustito dalla nascita delle conferenze nazionali dei vescovi, in qualche caso corrispondenti a stati-nazione (la Francia), in altri a divisioni più antiche. Per questa seconda possibilità si pensi alle tre conferenze episcopali delle isole britanniche: Scozia; Inghilterra e Galles; Irlanda, che si occupa sia della Repubblica, sia dei territori appartenenti al Regno Unito. La voce sottolinea come nel secondo Novecento vi sia la tendenza a far coincidere suddivisione diocesana e geografia nazionale, cosicché la nuova arcidiocesi di Malines-Bruxelles ha sostituito quella di Malines in Belgio e l'arcidiocesi di Esztergom-Budapest quella di Esztergom in Ungheria.

Come si vede tre sole voci di Wikipedia sullo stesso tema sollevano una mole notevole di problemi, affrontati in prospettive del tutto diverse e con accenti del tutto differenti. Proprio per evitare questa eterogeneità, abbiamo organizzato il nostro convegno focalizzando l'attenzione sul solo caso cattolico romano, pur con accenni alle esperienze protestanti e ortodosse. In secondo luogo abbiamo pensato che fosse il caso di sfuggire ai pericoli provocati dall'uso di termini quale "nazionale" ed "etnico" ripiegando su una aggettivazione più neutra e allo stesso tempo più precisa: "chiese locali". Ovviamente la contrapposizione tra "nazionale" e "locale" è tornata più volte, come si rileva nell'accurato rendiconto del convegno firmato da Krisztina Tóth in appendice.

Una volta optato per questa terminologia, che ci permetteva di ripercorrere l'insieme delle relazioni fra Roma e le varie situazioni europee nell'età moderna e in quella contemporanea, abbiamo compiuto un secondo passo. Abbiamo cercato di rendere più omogenei i singoli interventi presentando ai relatori trenta punti da verificare. Riassumendo rapidamente questa base comune a tutti gli interventi, segnaliamo come essa chiedesse in primo luogo di studiare l'evoluzione secolare degli strumenti primari della relazione fra centro e periferia, cioè le rappresentanze pontificie nei vari paesi: nunziature, internunziature, delegazioni apostoliche. Volevamo infatti rilevare quale sia stato il loro ruolo nella vita delle chiese locali, come abbiano informato la Santa Sede e quale rapporto abbiano intrattenuto con i funzionari di questa, come abbiano interagito con i vescovi e le autorità locali, come e se infine i diplomatici pontifici nei vari paesi abbiano scambiato informazioni, costruendo una geografia dell'intero continente. La maggior parte degli interventi ha dunque affrontato i problemi inerenti alle rappresentanze romane e inoltre Poncet e Menniti Ippolito hanno sottolineato come la scoperta della geografia europea sia stato un fenomeno evolutosi nel tempo.

Un secondo blocco di domande partiva dall'idea che il rapporto fra locale e centrale sia biunivoco e che dopo aver studiato il movimento da Roma ai singoli paesi si dovesse procedere nel senso opposto, affrontando il modo con

il quale agiscono ambasciate e legazioni a Roma dei singoli stati, cosa facciano gli inviati e gli agenti delle chiese locali. Inoltre, ma sarà verificato in un'ulteriore occasione, ci siamo domandati se in tali contatti abbiano giocato le comunità nazionali a Roma, facendosi portaparola delle rispettive chiese.

Questo set di domande non ha avuto grandi risposte nel corso del convegno, ma ci si è quanto meno chiesti quale sia il ruolo dei collegi ecclesiastici nazionali edificati a Roma e nella Penisola durante l'età moderna. Gli studenti, che li si preparano, possono infatti agire quali agenti dei rispettivi vescovi, oppure possono tessere rapporti, che guadagnano di importanza se con il tempo essi ascendono all'episcopato o comunque a importanti cariche. Si tratta del caso tedesco approfondito da Becker studiando i futuri vescovi di area germanica, quando frequentavano le università italiane nella prima età moderna, e ricordato da Catalano, quando accenna agli studi romani di Ernst Adalbert von Harrach, cardinale arcivescovo di Praga. Tali contatti avrebbero, secondo lo studioso, plasmato la chiesa tedesca e boema dal Cinquecento in poi e avrebbero facilitato il loro inserimento nella chiesa universale.

La maggior parte degli interventi ha dunque prestato maggiore attenzione al primo blocco di domande, in particolare alla funzione delle rappresentanze diplomatiche. Tuttavia i singoli autori non hanno seguito soltanto la storia delle nunziature permanenti, ma hanno anche puntato sulla funzione e sul funzionamento delle legazioni e nunziature temporanee, quelle create per specifici scopi, in particolare per siglare trattati, tenere incontri internazionali e soprattutto stringere concordati. Riguardo a queste iniziative, limitate nel tempo, ma dalla conseguenze a lungo termine, ci si è interrogati non soltanto riguardo al confronto tra Santa Sede e singoli Stati, ma si è cercato di vedere come e se la prima abbia imposto il proprio punto di vista alle chiese locali o come e se queste abbiano invece imposto la loro prospettiva, d'accordo con i governanti dei propri paesi. Su questo, come sul tema più generale delle rappresentanze stabili della Chiesa romana, si vedano gli interventi della prima parte (Koller, Zingerle e Kruppa), oltre a quello di Poncet sulla Francia tra Cinque e Novecento e di Unterburger sulla Baviera fra Sette e Novecento.

Un'altra serie di domande, cui rispondono Tusor e Gottsman, riguardano la scelta della gerarchia locale. Nei ranghi di questa è cooptato solo chi ha frequentazioni romane o i criteri sono nazionali, se non nazionalistici? La nomina dei vescovi si lega spesso al problema della resistenza locale ai dettami romani, sin dalla resistenza al concilio tridentino sviscerata per la Boemia da Catalano, per l'Impero da Koller e per la Francia da Poncet, e tale situazione si prolunga nei secoli grazie al lungo rovello concordatario, approfondito per l'Ottocento da Regoli e per il Novecento da Unterburger (Baviera) e Salmic (Regno dei serbi, croati e sloveni).

Una parte compatta degli interventi si interroga non soltanto sulla nomina dei vescovi e sull'eventuale ruolo dei governanti locali in essa, ma cerca di inquadrare la questione più specifica del regio patronato in Europa e nelle colonie. L'attenzione degli autori si è concentrata ovviamente sul caso iberico, anche perché permetteva di porre in parallelo le esperienze ispano-portoghesi e quelle latino-americane sin dai tempi delle colonie. La mancanza di rappresentanze diplomatiche oltre oceano prima dell'Ottocento ha permesso di vedere come nel confronto fra istanze regie e istanze romane abbiano giocato pure altri attori, per esempio gli ordini religiosi attivissimi nello scacchiere diplomatico-missionario americano. La presenza di tali ordini ha inoltre permesso l'entrata in gioco delle strutture romane preposte al controllo delle attività missionarie, per esempio la Congregazione *de Propaganda Fide* e il S. Ufficio, secondo meccanismi caratteristici non soltanto del mondo coloniale, ma anche dell'Europa centro-orientale.

Al proposito Platania ha mostrato come la chiesa polacca e le sue relazioni con Roma possano essere seguite attraverso la documentazione di Propaganda. Questo intervento e quelli "americani" ci hanno dunque ricordato la pluralità dei giocatori in campo, ma anche la molteplicità delle fonti che documentano quelle partite. Concentrarsi sulle sole rappresentanze romane porta troppo spesso ad analizzare soltanto le carte della Segreteria di Stato, mentre Platania, Pizzorusso e Jiménez hanno mostrato l'importanza della documentazione di Propaganda e di quella dei singoli ordini. Albani nel suo intervento suggerisce che la quantità di fonti sia legata anche ai diversi tentativi attraverso cui Roma cerca accesso alle Americhe e gli abitanti delle colonie cercano di raggiungere Roma. Così la Congregazione del Concilio, fondata nel 1564, è incaricata di coordinare le visite *ad limina* dei vescovi americani e di supervisionare i concili provinciali, raccogliendo una ricca messe di dati sul Nuovo Mondo.

Il paragone di varie fonti ci permette di verificare le strategie intercontinentali di Roma e delle potenze coloniali e al contempo di vedere come alla fine scatti una triangolazione diplomatico-religiosa, dalle conseguenze inaspettate. Roma divide infatti il terzo termine fra Stati europei e loro colonie, fra Chiese (madri) europee e Chiese (figlie) americane. Queste ultime sono spesso in contrasto con le prime, troppo legate al potere e al patronato regio, e anche in contrasto con le autorità locali, ancora dipendenti dai rispettivi sovrani nella prima età moderna. Le Chiese americane sono dunque molto attente ai dettami romani durante l'età coloniale; inoltre, a partire dalla fine del Settecento, cioè da quando il mondo americano si rende autonomo, irrobustiscono i legami con Roma per far fronte all'arrivo di nuovi immigranti, cattolici ma di tradizioni diverse. In ogni caso, durante tutta la storia del patronato,

quest'ultimo non riesce mai a precludere a Roma l'accesso e l'intervento nelle più lontane periferie coloniali.

Come si vede alcune domande non sono state affrontate dagli intervenuti, mentre in altri casi si è andati oltre il previsto, identificando percorsi diversi da quelli tradizionalmente studiati. In questo ha avuto la sua importanza anche la discussione cronologica. A una prima età controriformistica, arrivata secondo Giordano sino al 1660, quando inizia una nuova era nella diplomazia religiosa, è stato contrapposto un Settecento primo punto di svolta (Menniti Ippolito e Sanfilippo) e un'età otto-novecentesca, dove al primato di Roma ha corrisposto la formazione di episcopati locali, pienamente consci della loro specificità, ma anche risolutamente d'accordo con la strategia della Santa Sede (Regoli)¹⁵.

Non sta a noi di esaltare l'apporto di questo volume e del convegno che l'ha preceduto, possiamo soltanto sperare che contribuisca a fare migliore chiarezza. E possiamo inoltre ringraziare tutti gli intervenuti al convegno e tutti i collaboratori al volume, nonché tutti coloro che in vario modo hanno cooperato alla migliore riuscita dell'uno e dell'altro.

15 Per gli sviluppi nel Cinque-Settecento si vedano ora anche i contributi in *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2013.